

ALL'ARGENTINA

Il "Galileo" di Brecht, spada della scienza

di RITA SALA

ROMA – Grande testo, grande spettacolo, grande attore. Fa piacere cominciare così il resoconto di quanto visto l'altra sera all'Argentina di Roma, in "prima" nazionale: *Vita di Galileo* di Bertolt Brecht, protagonista **Franco Branciaroli**, regia di Antonio Calenda (fino al 1° aprile). Ci perdonino Tino Buazzelli e Giorgio Strehler, che, affrontando l'opera 25 anni fa, l'hanno in certo modo marchiata a fuoco (per eccellenza) nella storia delle rare versioni italiane di questo monolito. Chi scrive ha visto soltanto, di quella storica versione, pochi minuti di filmato, né conosce le interpretazioni di Charles

Laughton e di Ernst Busch, considerate altrettanto esemplari.

Ciò premesso, se rileggendo la parabola brechtiana sul fondatore della scienza moderna, dilaniato dalla dicotomia scienza/fede, ipotizzassimo di trovarla in palcoscenico oggi, ci augureremmo l'allestimento di Calenda. Perché? Innanzitutto per la sintesi nella quale, con sapiente lavoro drammaturgico, l'enorme copione è stato racchiuso: nulla toglie al testo e lo porge al pubblico contemporaneo salvandone l'immensa forza concettuale. Poi perché il regista ha visivamente scelto la via spoglia, essenzializzando ambiti e ambienti at-

torno alla figura del genio pisano nelle sue tre fasi: il sacro fuoco della lotta contro l'oscurantismo della Chiesa (sorda, benché non in tutte le sue componenti), l'umiliazione dell'abiura, la vecchiaia illuminata dalla determinazione di difendere la verità ad ogni costo. Pochi segni, rare suppellettili,

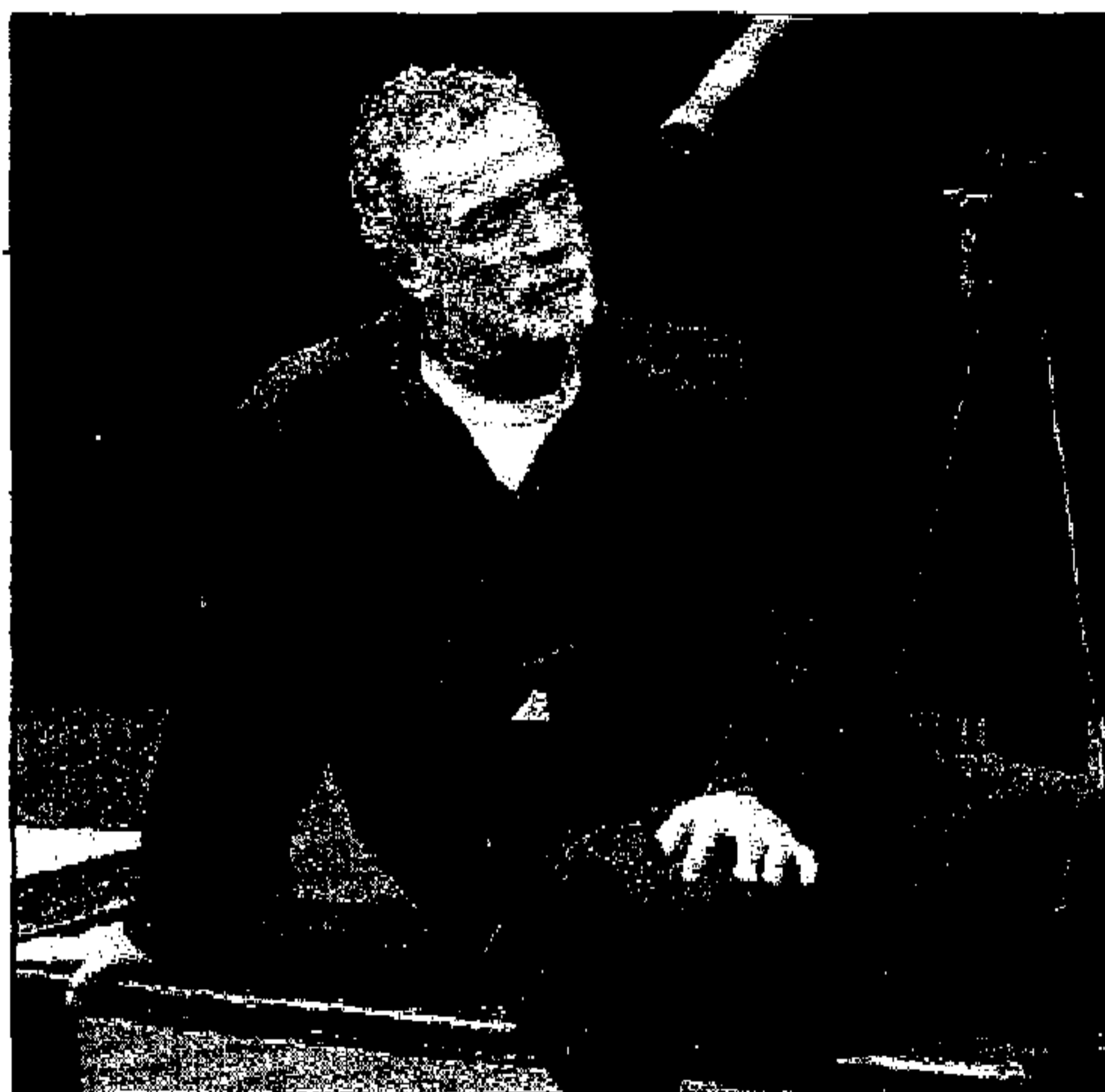
luci di taglio a fendere il buio della Storia. E un finale da non svelare, esplosivo nella «notte chiara» di Brecht e del suo Galileo (Calenda rappresenta il secondo finale, scritto dopo lo scoppio dell'atomica).

Infine, la prestazione maiuscola di Branciaroli, che da par suo rende viva, graffiante, all'epilogo sarcastica e dolorosa, la figura del matematico cui

piacciono, quasi in egual misura, la scoperta delle lune di Giove, il buon vino e la carne frollata delle oche ruspani. La recitazione nervosa, a tratti volutamente isterica dell'attore è

una partitura in cui timbri e toni danzano la ciaccona. Toccante il rapporto disdegnoso e amorosamente maschilista di Galileo nei confronti della "stupida" figlia. Geniale (se per caso fosse una scelta precisa), la parlata consunta del finale, quando lo scienziato vecchio e quasi cieco sembra esprimersi, sulla necessità di non negare la scienza al volgo, come l'ultimo Wojtyła. Tutti all'altezza della situazione gli attori scelti per questa produzione dello Stabile del Friuli Venezia Giulia in collaborazione con Gli Incamminati.

**Spettacolo esemplare di Calenda
 Franco Branciaroli protagonista
 dalla potente personalità**



Franco Branciaroli in "Vita di Galileo"

